

L'«AntiRenzi».

Guida al testo bersaniano

Il documento

Contro la «deriva» personalistica e «l'uomo solo al comando». Ma spunta una disponibilità sul semipresidenzialismo

■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

Lungo ma non lunghissimo, in stile «documentese» ma non burocratico, venato di orgoglio ma non privo di aperture: il testo dei bersaniani (redatto materialmente soprattutto da Alfredo D'Atorre e Stefano Fassina) è la possibile base di una mozione congressuale. Contro il modello incarnato da Matteo Renzi.

Il progetto del Pd, sempre valido, va sviluppato («non si può tornare indietro») e il congresso è appunto chiamato a rilanciare «un grande soggetto politico di ispirazione popolare e riformista», originale ma «saldamente ancorato alla famiglia dei progressisti europei», alternativa «al populismo qualunquista e alla personalizzazione esasperata», un «soggetto politico collettivo fondato sulla partecipazione consapevole e non sulla delega plebiscitaria». Questo è il cuore del testo: dove si vede chiaramente il nocciolo duro di una piattaforma antirenziana.

La politica, per ragioni che vanno dal peso preponderante della sovrastruttura europea al ruolo dominante dei media, si è via via allontanata dai cittadini. Sulla tv, in particolare, si addensa una coltre molto negativa (un vero assillo degli scriventi) laddove si parla di una politica che «si riduce a

rappresentazione mediatica», dove «l'unica funzione percepita è quella di andare in televisione a parlare di cose che non si è riusciti a fare». E il nesso fra peso mediatico e plebiscitarismo, in questa analisi, è molto forte, espresso con toni apocalittici: «Evitare di rincorrere la desolante povertà e la nevrosi quotidiana del dibattito mediatico».

I bersaniani rivendicano che «l'obiettivo del governo del cambiamento attribuisce al Pd presso un'opinione pubblica larga, nonostante la pessima prova data durante l'elezione del presidente della repubblica, una riserva di credibilità ben maggiore di quanto appaia nelle rappresentazioni mediatiche». Sulle ragioni della sconfitta elettorale non si scorge grande propensione all'autocritica.

Nel documento c'è un'apertura (che sarà sgradita a settori ex popolari con i quali pure si cerca un'intesa) all'elezione diretta del capo dello stato nella versione del semipresidenzialismo, nel senso che emerge la necessità di una «ragionevole mediazione» che non deroghi dalla «via maestra» della conferma del sistema di governo parlamentare e della «funzione di garanzia» del Quirinale. E tuttavia «è da dimostrare che un'uscita di tipo sudamericano sia maggiore con un sistema semipresidenziale piuttosto che con forme di premierato forte non sufficientemente bilanciato».

Il Pd non può continuare ad essere solo il partito dei lavoratori del pubblico impiego e dei pensionati ma «deve porsi l'obiettivo di rompere la gabbia del bipolarismo sociale» conquistando altri soggetti - autonomi, imprenditori, disoccupati - sapendo che per conquistare le partite Iva però occorrono «messaggi forti», e non semplicemente «un profilo più «moderato»».

E poi c'è il partito, il punto che più farà discutere. Nel documento si riprende ciò che Bersani ha detto dopo le sue dimissioni, e cioè che bisogna respingere «il modello dell'uomo solo al comando, il primato della comunicazione e la delega plebiscitaria al leader». Per arrivare a decisioni collettive bisogna ripristinare un «principio d'ordine», senza la scorciatoia della «semplificazione populista». Le primarie, in questo contesto, vanno confermate (ma non per i segretari regionali) in un partito «di elettori e iscritti» dove ai primi vengano garantite «forme di coinvolgimento che non si limitino al giorno delle primarie» e ai secondi un «ruolo decisionale effettivo, attivando finalmente lo strumento del referendum interno». E infine, stop al partito come «mera confederazione di correnti», anche perché lì sta la radice del personalismo e finanche della questione morale.

@mariolavia

